

la Repubblica.it Archivio

Home	Publicco	Economia&Finanza	Sport	Spettacoli	Cultura	Motori	Viaggi	Moda	Casa	Salute	Meteo	Lavoro	Annunci
------	----------	------------------	-------	------------	---------	--------	--------	------	------	--------	-------	--------	---------

Sei in: Archivio > la Repubblica.it > 2007 > 11 > 13 > Dalla Corea per sfuggire ...

Dalla Corea per sfuggire alle tradizioni

Incontro Pyung Cha Min sull' Aventino, davanti al ristorante Apuleius gestito da due dei suoi quattro figli. È un pomeriggio dall' aria fresca e trasparente, Min ha una figura minuta, un' eleganza essenziale, un sorriso quasi infantile. Io che mi aspettavo una donna più distante, forse addirittura severa, le vado incontro sollevata. Ci sediamo al tavolino che dà sulla strada e ci godiamo la vita lenta del quartiere. Di tanto in tanto i suoi figli, garbati e curiosi, o il giovane Chef e il personale che lavora al ristorante, ci salutano. C' è un' aria fresca, di gioventù, all' Apuleius. La famiglia di Min è originaria della Corea del Nord, una famiglia nobile, mi spiega, uno degli ultimi rami della regalità coreana. Dopo la fine nella seconda guerra mondiale, quando la Corea venne divisa nelle zone di influenza sovietica e statunitense e i comunisti bloccarono il confine, Min e la sua famiglia dovettero fuggire. Min, che allora aveva cinque anni, ricorda la fatica, attraversare le montagne; di notte, sulla riva di un fiume, qualcuno che li aspettava con una barchetta e una voce che sussurrava ai bambini di non far rumore. Faceva freddo, doveva essere febbraio, all' arrivo a Seul, durante le loro prime uscite in città, si ricorda che erano tutti imbacuccati con pesanti giubbotti. Di prima, della sua vita a Pyongyang, ricorda poco, solo una grande casa con un doppio muro protettivo. Nel '50, quando la Corea del Nord invase il Sud, e fino al '53 ci fu la guerra, con il paese devastato dai bombardamenti, da Seul Min e i suoi familiari andarono profughi a Ovest, ospiti presso una famiglia contadina che mise loro a disposizione una stanza. Tra fratelli e sorelle in famiglia sono cinque, quattro femmine e un maschio. Il padre per motivi politici dovette riparare in Giappone e per sei mesi non se ne seppe più nulla. I ragazzini giocavano nei campi con i figli dei contadini. Gli adulti mettevano in guardia i più giovani, temevano che i soldati americani rapissero le ragazze, e le ragazze sapevano che alla vista di un militare in lontananza dovevano correre a nascondersi. Min, le sue sorelle e il fratello, i figli dei contadini giocavano in campagna, nel cimitero, sempre attenti che dall' erba non sbucasse un cobra. Per vivere barattavano con i contadini indumenti di seta o di cotone per un po' di riso. Un giorno il figlio del fattore annunciò a Min il ritorno di suo padre, e Min si ricorda che, con imbarazzo, si sistemò i capelli. Era sporca, si sentiva impresentabile. «Papà aveva portato biscotti e caramelle», era da tempo immemorabile che non ne mangiavano. Finalmente tornarono a Seul dove fecero scuole regolari e una vita privilegiata. Min si iscrisse a Giurisprudenza, ma fallì il test d' ingresso per un' università prestigiosa, malvolentieri si iscrisse ad una meno importante. Ma quello che la convinse a lasciare la Corea per l' Italia fu un matrimonio che i genitori avevano preparato per lei. «A quel tempo le ragazze si dovevano sposare secondo la volontà dei genitori, e io non volevo». Nel '64 approfittò di una borsa di studio all' Università per stranieri di Perugia per lasciare la Corea, partì per studiare lingue. «E' stato come cadere in Italia. La guerra non era mai finita, non si poteva partire facilmente dalla Corea». Min se ne andava contro la volontà della famiglia, lasciava tutto: «Come andare a morire». Non sapeva l' italiano, l' ambasciata le aveva fornito un prontuario con le frasi d' uso comune. «Ma non avevo paura. Le piccole preoccupazioni quotidiane mi tenevano la mente occupata». In treno per Perugia, Min entra in uno scompartimento e sei giovani militari si alzano contemporaneamente per darle una mano. A Perugia vive con altre ragazze a casa di una signora. «All' epoca un' orientale era molto rara. Non esisteva neanche un vocabolario italo-coreano». La gente era curiosa, e dalla curiosità alla disponibilità il passo era breve. A Perugia rimase solo un anno, poi andò a Roma. Avrebbe voluto riprendere Giurisprudenza, ma il suo titolo di studio non era riconosciuto, così si iscrisse all' Accademia di Belle Arti. «Al centro di Roma, ogni portone mi sembrava un museo: ogni palazzo ha un portone scolpito, ogni maniglia, ogni battente è un' opera. Dai palazzi antichi avevo un' impressione di umidità. Abitavo a via Nimorense in una camera in affitto, la signora si lamentava sempre: mi consumi troppa luce, troppa acqua calda». Durante quel primo anno di Roma, a una festa, conosce quello che poi sarebbe diventato suo marito, un economista. Lasciata la scuola disegna abiti e realizza una prima sfilata a Washington. Gli abiti erano stati venduti tutti, ma il gusto americano Min lo trovava poco congeniale con il suo stile. Per un momento, aveva pensato a trasferirsi, ma poi non se l' era sentita di lasciare l' Italia. «L' Italia, Roma, ha una ricchezza di storia, di fantasia, di colori». Min sposa suo marito nel '72. Lui è originario dell' Aventino, dopo il matrimonio i traslochi sono a breve raggio, da un numero a un altro numero della stessa via. «All' inizio non è stato facile, la differenza di cultura si sentiva. Ad esempio, per strada io camminavo dietro di lui e lui non lo accettava. Venivo da una famiglia nobile, ero stata educata alla tradizione. In Corea non era visto bene che una ragazza sposasse un occidentale. Poi non padroneggiavo la lingua, non sapevo quali frasi usare. È stata una fortuna per me incontrare un uomo così». Quando insisto per capire le differenze culturali, lei mi spiega: di fronte a un problema lui esplose, io mi ritiro, mi concentro sul piccolo. Per consolidare il legame con la famiglia di Min, vanno in Corea a sposarsi secondo il rito coreano. Solo ora Min mi parla della sua secondogenita, Serena. «Ho una figlia down», mi dice con un' enfasi dolce, «di trent' anni, che mi ha insegnato tutto quello che sono». Della sindrome di Serena non si sono accorti subito. A tre mesi l' hanno portata in viaggio per presentarla alla famiglia d' origine, la madre di Min è sbiancata. Hanno fatto le analisi in Inghilterra: trisomia 21. «In venti giorni ho sofferto quello che dovevo soffrire tutta la vita». In un certo senso è per Serena, mi spiega, che ha fatto altri due figli, per costruire famiglia attorno a lei. Ha cominciato presto a pensare al futuro della bambina. «Abbiamo costruito una piccolissima attività in cui Serena è responsabilizzata». In una grande villa sul promontorio del Circeo, abbiamo realizzato per lei l' Isola di Eea, un bed and brunch, in un luogo isolato, verde, calmo, a picco sul mare. Così tutta l' estate, mi dice Min, Serena può stare a contatto con la gente. Costruisce anche fiori per addobbare i tavoli, si occupa delle pratiche burocratiche e quando è a Roma fa anche le spese per il ristorante, l' Apuleius, che due dei suoi fratelli hanno aperto un anno fa in un sito speciale, disseminato di tracce romane, di resti archeologici probabilmente il prnao del Tempio di Diana sull' Aventino. I miei figli sono molto legati, hanno molto rispetto». Min da bambina era stata educata con rigore, i sentimenti non andavano mai espressi: «Non dovevamo ridere se eravamo felici, mai esprimere tristezza. Tutto andava vissuto interiormente». L' educazione le è rimasta attaccata addosso e un po' la isola, anche gli amici la trovano misteriosa. «Ormai non mi sento né italiana né coreana». Ha disimparato la sua lingua, mi spiega. Parla in italiano, pensa in italiano. Le dispiace che i figli non sappiano il coreano, ma hanno dovuto scegliere una lingua sola perché Serena imparasse a parlarla bene.

CAROLA SUSANI

13 novembre 2007 | sez.

TOPIC CORRELATI
<p>PERSONE</p>
<p>ENTI E SOCIETÀ</p>
<p>LUOGHI</p>